RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

MICHELANGELO MURARO, *Civiltà delle Ville Venete,* Magnus Edizioni, Maniago 1986, pp. 512.

È un volume da parata, elegante e raffinato come un abito d'*haute-couture.* Del resto all'argomento si poteva riservar solo una trattazione sontuosa. Alla teoria di smaglianti immagini colte dall'obbiettivo di Paolo Marton fa da contrappunto il lungo racconto di Michelangelo Muraro sulla nascita e sull'aprirsi — via via sempre più fecondo — della « civiltà di villa ». Tempi e modi dello sviluppo economico e culturale di Venezia in terraferma seguono il filo di quest'articolato concetto che li dilata in una coerente lettura storica. L'autore prende avvio da molto lontano, da quell'Italia lacerata ed avvilita che faticosamente riemergeva dalle rovine dell'Impero romano. Fu allora che i segni fecondi della ripresa germinarono nei monasteri e poi con rinnovate forze nel fervore dei liberi Comuni. Il benessere e la stabilità economica cercarono nuove sicurezze; mentre le città sbozzavano la loro fisionomia, le campagne si ripopolavano. Il gusto tutto latino della vita campestre, codificato dai romani nell'architettura di villa, tornava ad esprimersi con estro e libertà. Venezia se ne appropriò con vivacità e prontezza, riannodando così i legami con la terraferma, cui l'univa una sottile nostalgia. Il volto della campagna veneta mutò a poco a poco, senza nulla perdere della sua dolce seduzione. L'operosa conquista del territorio moltiplicò l'intraprendenza del patriziato veneto sensibile alle esigenze estetiche quanto al progresso economico. Opere di bonifica, di canalizzazione, di intensificazione della produzione agricola sostenevano la autonomia della campagna. Il gentiluomo faceva dell'agricoltura un'arte, secondo i modelli dei grandi del passato. S'irrobustiva l'intelaiatura economica e spumeggiava la vita culturale; prendeva vita il gusto della conversazione, della festa, la fantasia e l'estro cordiale dei veneziani.

La coscienza di questa gioiosa civiltà maturava con il tempo.

Le ville palladiane ne sono uno splendido esempio; si legge nella classica compostezza di quelle architetture l'ideale ispirazione alla grandezza antica, così come si coglie nella funzionalità della loro struttura l'adesione alle esigenze della vita di campagna. In questa composta misura fra reale ed ideale, la civiltà delle ville ha trovato una sintesi feconda.

FERNANDA PUCCIONI

Odorichus de rebus incognitis a cura di Lucio Monaco e Giulio Cesare Testa, Grafiche Lema, Maniago 1986, pp. 179 con illustrazioni.

Rigorosi *habitués* del Beato Odorico e delle sue esotiche peregrinazioni, i due autori ci regalano con queste pagine un altro pregevole contributo agli studi sul personaggio.

L'opera spicca per il nitore grafico e l'eleganza compositiva con cui porge un argomento affascinante quanto inconsueto.

Ripropone in copia anastatica le cinquecentesche pagine dell'*Odorichus,* affiancandovi la trascrizione e il commento di Lucio Monaco condotto con la puntigliosità del critico.

La prima edizione a stampa sui racconti di viaggio di Odorico Mattiussi vide la luce a Pesaro nel 1513 dai torchi di Ghersom Soncino. Costui era un irrequieto stampatore d'origine lombarda che — dopo aver lavorato a lungo nelle Marche — se ne andò a morire a Costantinopoli.

Le mirabilia della sua tecnica si coniugarono con l'estro curioso d'un colto e strambo umanista, Pontico Virunio. Fu lui a commissionar la stampa di varie opere fra cui l'Odorichus, pagando di tasca propria. Par che l'idea gli venisse dopo aver avuto fra le mani un manoscritto, di proprietà di Francesco Olivieri di Jesi, con i racconti odoriciani.

Sulla verità storica di questa versione s'addentra Lucio Monaco che limita l'autenticità del manoscritto a quella versione rimaneggiata che è detta *Memoriale,* diffuso in Toscana verso la fine del Trecento. Allontana così la versione del Virunio dalle fonti ufficiali sui viaggi di Odorico: il testo di Guglielmo di Solagna, dettato da Odorico stesso e quello di Enrico di Glatz.

Solo l'eccentricità del personaggio e il gusto dell'epoca giustificano, secondo il critico, una tale scelta editoriale. E la sensibilità a quei tempi inclinava a tutto

ciò che si colorava d'esotico ed aveva sapor d'ignoto.

Giulio Cesare Testa, nel suo magato introibo, vi legge il presagio di tempi nuovi, il desiderio di più grandi avventure: l'orizzonte d'Europa s'accendeva dei barbagli d'Oriente.

F. P.

C. SCALON, *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale,* ed. Antenore, Padova 1987; pp. XXXIII+294 con 94 ill.

Questo volume, apparso recentemente nella collana « Medioevo e Umanesimo », è senz'altro un'opera fuori dal comune in quanto tende a ridare vita e senso a tutta una serie di pergamene di vario argomento recuperate nel fondo Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Udine e che erano state ridotte dagli antichi notai a « copertine di minutari e protocolli ». Al di là del valore letterario e culturale in senso stretto, il recupero di questi documenti è estremamente importante in quanto, dal loro esame, si riesce ad avere un quadro fin'ora pressoché ignorato della produzione « libraria » in circolazione nel Friuli fra il IX ed il XV secolo.

L'autore, dopo avere spiegato le ragioni che hanno determinato la dispersione degli antichi codici, esamina analiticamente il materiale recuperato illustrando il non sempre facile lavoro attraverso il quale si è arrivati alla identificazione dei singoli pezzi ed alla ricostruzione dei vari spezzoni di opere organiche; traccia poi un interessante profilo dell'ambiente culturale friulano fino al 1400 e ci offre, infine, un'accurata descrizione delle 241 unità ricostruite.

TULLIO PERFETTI

AA.VV., *Venezia e la difesa del Levante - Da Lepanto a Candia 1570-1670.* Catalogo della mostra. Arsenale Ed., 1986, pp. 275 con ill.

Fra la smagliante parentesi di Lepanto e la caduta di Candia intercorse un secolo inquieto. La grande battaglia fu una *revanche* lungamente attesa e puntigliosamente preparata dalla Repubblica. Restò impressa nella storia con i contorni del mito, e i suoi protagonisti entrarono nel gotha degli eroi: Agostino Barbarigo « proveditor da mar », coraggioso esempio fra tanti, il cui ritratto campeggia in copertina. Il sontuoso pennello del Veronese ha impresso a quel volto virile una solenne gravità; lo strale puntato al cuore, ed il lucore metallico dell'armatura enfatizzano la sua fine eroica. La morte lo ghermì dopo che un colpo di freccia l'aveva colpito « all'occhio manco ».

La strenua resistenza che aveva opposto all'assalto di sei galere turche ne fece un simbolo glorioso.

Eppure la battaglia di Lepanto rimase solo un episodio e non riuscì ad arginare il declino della Serenissima. Nazioni più fresche ed agguerrite le insidiavano il primato economico, intaccando i pilastri del suo potere. I grandi traffici gravitavano sempre più verso l'Europa del Nord, in contrade che cominciavano a vivere stagioni di grande fermento ideologico e di prorompente rinnovamento economico. La Repubblica Veneta, fedele al prestigio della propria natura mercantile, perseguì una conveniente stabilità nel sempre agitato Mediterraneo ed attrezzò lungo tutte le latitudini del suo potere un solido sistema difensivo.

La mostra ed il variegato catalogo che la compendia hanno indagato tutti i reconditi aspetti di questa politica.

Accanto alla ricognizione sulla potenza bellica concentrata nell'Arsenale, riaffiorano le vicende spionistiche legate agli efficienti servizi segreti, dei quali il Consiglio dei Dieci si serviva per contrastare i nemici. Come in una lenta navigazione si ripercorrono le rotte delle navi della Repubblica facendo tappa nei suoi possedimenti: l'isola di Candia, Cefalonia, Zante, Corfù.

Si scoprono le fortificazioni, le risorse economiche, la perfetta organizzazione di quelle lontane province venete. E su tutto questo, il colorito succedersi delle immagini che han dato lustro a questa mostra di successo.

F. P.